



EidosNews

Dicembre 2012

Foglio informativo online gratuito

L'anno in corso, ancora intensamente stremato dalla crisi economica si conclude con una bella notizia. Stavamo già cominciando a festeggiare per la scampata fine del mondo, vedi profezia Maia, quando tramite mail arriva il messaggio che da tempo aspettavamo. Pochi giorni fa, per la precisione il 19 Dicembre 2012, il Parlamento Italiano ha **“finalmente”** e lo ripetiamo **“finalmente”** approvato la legge relativa al riconoscimento della professioni non or-

ganizzate in ordini e collegi. Si tratta di una legge che interessa circa 3 milioni di persone e fra queste ci siamo anche noi: professionisti del Counselling. Parliamo di un passaggio molto importante: segna la conclusione di un iter difficile e controverso. Ora la palla passa alle Associazioni, alle quali compete operare per rendere effettivo il riconoscimento ottenuto. Noi durante questo tempo non siamo rimasti inoperosi ed in attesa. La prova tangibile è data da questa edizione del

foglio informativo; sempre più ricco di pagine, di rubriche a testimonianza della crescita costante delle attività del Centro. Non solo. Il foglio sta assumendo una sua precisa configurazione fatta di appuntamenti costanti e di nuovi contributi. Fra questi vi segnaliamo una nuova idea da esplorare: la pagina dedicata a “poesia e counselling”. Per ora ci fermiamo qui, non prima di esserci fatti gli Auguri di Buone feste e Buon

mp

Eidos s.c.

Centro terapia familiare di Treviso

Anno 6, Numero 2

Dicembre 2012

Foglio informativo online gratuito

Ultima ora:

19 Dicembre 2012

Approvazione della legge relativa al riconoscimento della professioni non organizzate in ordini e collegi.

Sommario:

<i>Il counselling: identità di una professione</i>	2
<i>Master professionale: primo bilancio</i>	5
<i>L'evoluzione di un progetto</i>	7
<i>Esperienze di counselling; l'intervista: Una scrittura Autobiografica</i>	9
<i>Progetto “Co-Educhiamo”</i>	12
<i>Scrittura poetica e counselling: un incontro possibile?</i>	13
<i>Pensieri e parole</i>	15
<i>Vento scomposto</i>	16
<i>Libri per natale</i>	18



Il Counselling: Identità di una professione



Assieme a due redattrici della rivista, il 17 ottobre scorso abbiamo partecipato al convegno tenutosi a Verona e organizzato da AssoCounselling.

L'obiettivo dell'incontro è stato quello di presentare la professione del counselor in termini di identità, ambiti di applicazione e cornice normativa.

Ecco un breve estratto dell'incontro:

Il primo intervento è di **Tommaso Valleri**, professional counsellor, segretario generale di AssoCounselling.

Valleri porta una riflessione sulla definizione di counselling e lo stato dell'arte della professione in Italia.

Nella costruzione di una identità professionale è importante mettersi nelle condizioni di essere in grado di trasmettere agli altri chi siamo e cosa facciamo; e per quello che riguarda la nostra professione, è un

processo tutto in divenire. Non potendo avvalersi di una regolamentazione interna, il counselling si è dovuto cimentare, nel costruire la propria identità e ancor prima la propria credibilità, soprattutto attraverso ciò che i professionisti, riuniti in associazioni di categoria, sono stati in grado di fare, attraverso una sorta di autoregolamentazione.

Un secondo pilastro consiste nell'acquisire lo "status" di professionista, in ragione della capacità di rinnovarsi, di dimostrare ogni giorno di essere un professionista che si aggiorna, che si mette in discussione, che fa sì che il suo lavoro sia estendibile a tutte le altre categorie interessate, ai propri clienti, ai propri potenziali concorrenti ed anche alle altre categorie professionali, con le quali si rende necessario un lavoro sinergico, costruendo insieme la cosiddetta "costruzione della salute sociale".

E' necessario dunque, continua Valleri, acquisire una posizione di credibilità rispetto sia alle persone che si rivolgono a noi, sia rispetto alle altre professioni. Per fare questo, occorre uscire da quella posizione di autoreferenzialità a cui tutte le nuove professioni tendono quando

sono all'inizio della costruzione della propria identità. Far parte di un'associazione di categoria che certifica le competenze, mette al riparo dall'autoreferenzialità, con una sola consapevolezza, ovvero che questa scelta, è una libera scelta. Non esiste nessun obbligo a farsi certificare da nessuno, e decidere di farlo significa passare da una posizione autoreferenziale in cui io dichiaro di essere competente, a una posizione di certificazione così detta di 2° livello, in cui un altro soggetto dice che io sono competente, assumendosene la responsabilità di fronte alla cittadinanza, agli altri professionisti, allo stato e alle autorità. Stiamo arrivando piano piano, in Italia, alla certificazione di 3° livello, operata direttamente dallo Stato, che dice che "io" associazione professionale ho i requisiti sufficienti affinché, a mia volta, possa dire che quel professionista è certificato. A tale proposito, esiste attualmente una legge, approvata dalla Camera dei deputati e giacente in Senato*.

*In data 15/11/2012 è stato approvato dal Senato della Repubblica il disegno di legge concernente "disposizioni in materia di Professioni non organizzate in ordini o collegi



(DDL 3270). Ancora non può essere convertito in legge, poiché necessita di una seconda lettura da parte della Camera dei deputati.

L'incontro prosegue con **Jessica Bertolani**, counsellor – Università di Verona

Il suo intervento mette a confronto Il ruolo del counsellor scolastico in Italia e negli Stati Uniti. Quando pensiamo al counselling nelle scuole in Italia, la prima cosa che ci viene in mente è lo sportello di ascolto, così detto CIC alle superiori. Questo è gestito a volte da insegnanti, a volte assistenti sociali e a volte un professionista counsellor che si reca nella scuola e si occupa del disagio degli alunni. Quindi quest'area si interessa del passaggio delle comunica-

zioni, delle relazioni difficili fra studenti e insegnanti e delle incomprensioni con le famiglie assieme agli ambiti legati a esigenze degli insegnanti, come ad esempio le difficoltà di apprendimento. Un'altra funzione del counsellor in Italia, è fungere da filtro, per creare una rete di connessione con il territorio, sia per fare invii adeguati, ovvero sapere a quali specialisti eventualmente inviare uno studente, sia per poter prendere in considerazione tutte le risorse del territorio, a livello di comunità, di professionalità ed essere in grado di creare una rete di sostegno della scuola. Tuttavia rimane un problema: le attività proposte a scuola mancano di una certa sistematizzazione, il ruolo e l'identità del counsellor non sono ben definiti e di conseguenza manca una documen-

tazione e una valutazione rispetto alle attività svolte. Resta una domanda senza risposta: "Il nostro lavoro è efficace oppure no?"

Negli Stati Uniti il counselling è ampiamente radicato, strutturato e vanta una tradizione decennale.

Tanto per cominciare non si parla di school counselling, ma di programmi di counselling scolastico.

Questi programmi sono dei curriculum, così come lo sono la matematica, l'inglese, l'italiano. Il focus degli interventi è sulla prevenzione, con l'obiettivo di rendere l'apprendimento un'esperienza fattibile, positiva, assieme al benessere e al successo dello studente.

Questi curriculum comprendono determinati servizi. Il servizio principale è il "counselling di classe", dove il counsellor va in tutte le classi a fare interventi durante l'in-



tero anno scolastico. Fare interventi di counselling nelle classi significa raggiungere tutti gli studenti e andare a parlare di conoscenza di sé, autostima, autoefficacia, abilità di comunicazione, problem solving, decision making, quindi tutte quelle attività che sono state riconosciute come fondamentali per l'autonomia dello studente di oggi e dell'uomo di domani.

Questi interventi coprono il 40% dell'attività del counsellor.

Seguono poi le funzioni di counselling vere e proprie: tutti gli studenti che non riescono a farcela da soli, possono richiedere il colloquio individuale.

Inoltre, gli americani svolgono la funzione di counselling anche su piccoli gruppi. Concretamente accade che piccoli gruppi di studenti escono dall'aula per svolgere, assieme al counsellor, attività concernenti l'ascolto e il prendersi cura gli uni degli altri. Infine il counsellor fa conferenze e formazione agli insegnanti e ai genitori. In ultima analisi, il counsellor, in America, si trova al centro della comunità e al centro del sistema scolastico.

Cosa si sta facendo per portare in Italia questo modello?

L'Università di Verona ha ottenuto un importante finanziamento dalla fondazione Cariplo del Trentino, che ha permesso di portare

il counselling nelle classi e strutturare un progetto simile a quello americano. Si tratta di un progetto basato sulla narrazione di storie con lo scopo di rendere gli studenti autonomi dell'apprendimento.

L'ultimo intervento è stato quello di **Giuseppina Parisi**, counsellor e responsabile del corso di counselling sistemico relazionale del Centro bolognese di terapia della famiglia.

La Parisi porta la sua esperienza in un centro famiglie, all'interno di un centro sociale, come counsellor a contratto ottenuto con un concorso. Le famiglie che si rivolgono al centro, presentano come caratteristica principale, la capacità di organizzarsi rispetto ai propri bisogni. Questa capacità, se da un lato è fonte di risorsa, dall'altra può diventare un ostacolo al riconoscimento delle proprie criticità e debolezze, spesso vissute come segni d'incapacità e impotenza personali. Talvolta, si osservano situazioni di crisi e di disagio che hanno bisogno di essere percepite come tali, e questo può presentarsi come un lavoro faticoso in quanto ci sono blocchi di significati cristallizzati, oppure meccanismi difensivi che impediscono il cambiamento e avvalorano nelle persone coinvolte, la percezione di non farcela.

Il lavoro che la Parisi svolge con questi sistemi familiari si concentra sui seguenti aspetti:

◇ Il riconoscimento dei sentimenti; le persone spesso

parlano di ciò che fanno ma molto poco di come si sentono in questo fare.

- ◇ Gli orientamenti valoriali, ovvero le premesse culturali che le famiglie portano.
- ◇ Le implicazioni relazionali: la relazione non è lo sfondo di un intervento di counselling, ma è lo strumento attraverso il quale avviene l'intervento. E' come dire che bisogna dar voce "alla pancia", trasformare la pancia in informazioni per poter fare le domande. Questa è un'attenzione che un counsellor che lavora con le famiglie deve avere molto alta.

Cosa connette questo seminario con altri convegni in cui si è discusso di counselling e ci si è confrontati su esperienze di attività di counselling realizzate in vari ambiti pubblici e privati? Forse l'idea che il riconoscimento del counselling come professione passa sia attraverso un inquadramento normativo, che sembra ormai prossimo, sia attraverso la realizzazione di spazi di intervento dove questa possa essere valorizzata al massimo e possa essere "conosciuta" e "riconosciuta" per gli esiti che produce.

Lydie C. Galli





Master professionale primo bilancio

Ormai ho concluso i due anni di master e sto per diventare counsellor professionale. Che cosa dire del percorso intrapreso? Fare un bilancio non è facile. La cosa che mi viene da dire subito è che l'esperienza più pregnante è stato il tirocinio pratico e, in stretto collegamento con esso, la supervisione.

Gli approfondimenti culturali sono stati senz'altro utili e spesso piacevoli. È bello ascoltare considerazioni interessanti ed esperienze significative vissute da altri, è sempre ossigeno e linfa vitale che rigenerano, ma il vero banco di prova è stata la pratica. È lì che ti misuri, valuti i tuoi limiti, ti scontri con le difficoltà, ma cogli anche l'interesse e la bellezza di un lavoro incentrato sulla relazione d'aiuto.

E io ho avuto la fortuna di poter praticare il tirocinio in un liceo a ragazzi che vanno dai 15 ai 19 anni. Lavorare con i giovani è stimolante perché ti trovi di fronte a persone in crescita che faticosamente cercano di costruirsi una loro identità e di trovare una collocazione nella realtà in cui vivono.

Il mio tirocinio è consistito nell'istituzione di uno sportello di ascolto aperto tre volte alla settimana dalle 13 alle 15. Data l'affluenza degli allievi e il giudizio complessivo che il corpo docente ha dato dell'esperienza, essa

è continuata anche dopo il tirocinio e quindi la pratico tuttora.

Non solo per quanto riguarda l'orario (di solito questo tipo di attività si svolge alla mattina), ma anche per altre caratteristiche di cui parlerò, questa esperienza credo risulti piuttosto particolare, forse non generalizzabile ad altri istituti.

La scuola in cui ho operato ed opero tuttora è considerata nella nostra città una scuola di eccellenza, pertanto il problema dello studio e dei risultati scolastici è uno dei principali, cosa non presente in altre realtà scolastiche, penso soprattutto alle scuole professionali dove le problematiche sono di altro tipo. Il problema dello studio coinvolge non solo gli studenti, ma anche i genitori, che con una certa frequenza, soprattutto le mamme, accompagnano i loro figli al primo colloquio oppure desiderano parlare da soli con il counsellor.

In due anni di lavoro sono passati allo sportello poco più di ottanta studenti, un numero non enorme, se si considera la quantità di iscritti (circa 1400) ma comunque significativo.

Per problemi di studio accedono allo sportello più maschi che femmine (in queste pagine non apro la questione del perché) e in particolare quelli del biennio o della

classe terza. Molti ragazzi delle prime classi si trovano solo ora ad affrontare la fatica dello studio. Infatti alle elementari e alle medie riuscivano con l'attenzione e la partecipazione continue ad ottenere ottimi risultati senza ulteriori sforzi a casa, mentre nel nuovo istituto che frequentano il problema delle strategie da mettere in atto nell'apprendimento e nello studio diventa cruciale. Alla difficoltà di non sapere come organizzare i momenti di studio si unisce lo sconforto, l'orgoglio ferito e, a volte, la volontà di riscatto che può diventare ostinazione a rimanere a tutti i costi in questo tipo di scuola, in quanto spesso l'abbandonarla viene vissuto come uno smacco cocente e troppo duro da sopportare. Altro momento cruciale è il passaggio dal biennio al triennio dove cambiano tutti gli insegnanti e si aggiungono materie nuove. La crisi in questo caso si fa più acuta perché un'eventuale cambio di istituto o di indirizzo scolastico diventa più difficile.

Perché in questa situazione può essere più efficace il counselling, sia pure con un taglio di tipo educativo, rispetto ad altre possibili attività quali laboratori sul metodo di studio che pure ho attuato?

La risposta che mi viene da

dare è la seguente:

il counsellor non offre consigli, ma invita il ragazzo a dare un nome più preciso al disagio che vive, a capire qual è il problema che si trova davanti e a far leva sulle proprie risorse personali per risolverlo.

Il ragazzo si trova di fronte ad un adulto che ascolta con serenità i suoi problemi, non appare eccessivamente preoccupato come può esserlo un genitore, nella mia esperienza soprattutto le madri che, a volte, identificandosi con il figlio e soffrendo insieme a lui, esasperano più che stemperare il suo disagio.

Il counsellor non si presenta neppure come il professore che ha, tra gli altri, il compito di valutare la prestazione dello studente, valutazione vissuta spesso come giudizio sull'intera persona e non su un comportamento preciso.

Lo studente poi trova un adulto a sua disposizione che si accorge di lui e impegna il suo tempo ad ascoltarlo, - cosa sempre più difficile nelle classi attuali, specialmente quelle del biennio, il cui numero raggiunge i trenta alunni, - un adulto che sta con lui ed è disposto a prenderlo sul serio.

L'esito di questo è che i risultati scolastici migliorano, ma soprattutto aumenta la consapevolezza di quello che si è, si vale e si vuol essere. Avviene un cambiamento e si passa da un atteggiamento passivo verso la scuola a uno più attivo e consapevole.

I problemi che spingono ad

accedere allo sportello non sono solo legati allo studio; spesso i ragazzi hanno rapporti tormentati con i genitori, con gli insegnanti, i compagni di classe. Alcuni soffrono per la forte competizione che vige nella classe o si sentono esclusi dalla cerchia dei più belli e fortunati, per il loro modo di fare goffo o per l'aspetto fisico poco attraente. A volte non si sentono compresi da nessuno e non sanno come fare sentire la loro voce. Data l'età tutto è vissuto in modo assoluto, senza sfumature e con sofferenze grandi. Può succedere anche che emergano dolori per lutti remoti, non elaborati e vissuti in profonda solitudine.

In questo caso credo che il compito del counsellor consista soprattutto nell'aiutare a dare voce ai propri sentimenti, alle emozioni intense che si vivono e che non si sanno comprendere e governare.

La tentazione di dare consigli, di indicare la soluzione che l'adulto ritiene più giusta è forte. L'ascolto attivo che permette alla persona di far luce su quello che sta vivendo non sempre è realizzato. Ma se si ha la pazienza di accompagnare il ragazzo alla comprensione più profonda di sé e del problema che vive, si scopre che egli trova in sé la forza per stare meglio. Anche se avevamo la soluzione già pronta, il fatto che il ragazzo la trovi autonomamente è importante. Per esempio, può sembrarci risibile che un sedicenne si renda conto che per dedicare più tempo allo studio nel pomeriggio e contemporaneamente non rinunciare allo sport preferito, dopo un colloquio, arrivi a co-

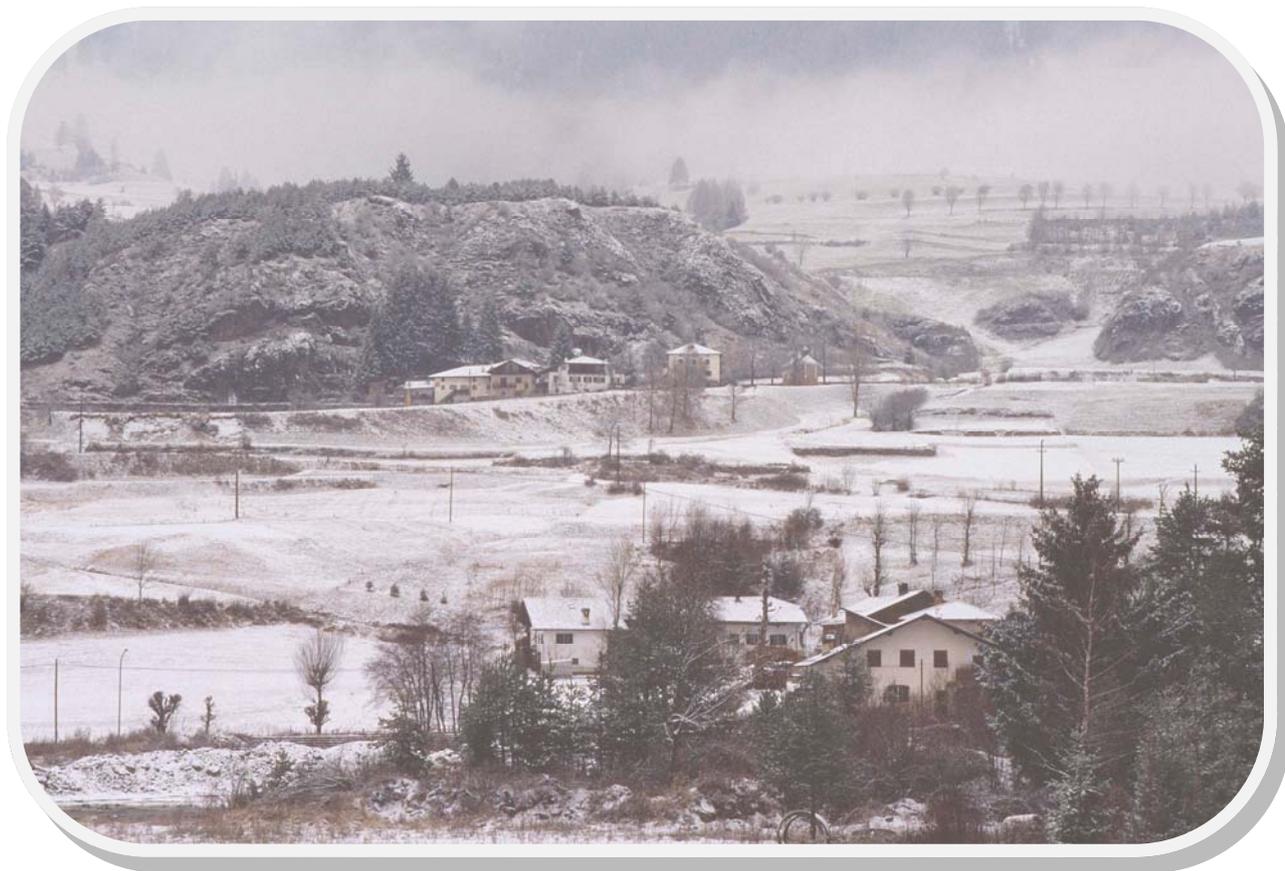
municarci che ha trovato una soluzione ottima: prepararsi la sacca la sera prima. Magari era il suggerimento più ovvio che ci veniva in mente, ma il fatto che ci sia arrivato da solo e che questo generi in lui soddisfazione è da leggere come un cambiamento significativo.

Spesso la tendenza ad affrontare e risolvere i problemi mette in secondo piano l'attenzione verso la relazione che si crea tra counsellor e cliente, le emozioni che entrambi vivono. Per questo credo che sia importante mettersi in posizione "meta" e interrogarsi sulla comunicazione che attraverso il linguaggio corporeo e verbale lo studente instaura con il counsellor.

Ma questo non è sufficiente, è necessario confrontarsi con gli altri, in particolare negli incontri di supervisione. È vero che raramente si riesce a parlare dei propri casi. Tuttavia anche l'esperienza delle situazioni vissute dagli altri sono utili. Inoltre le domande che vengono poste, le letture diverse che vengono fatte su una stessa situazione, letture che a volte ti risultano inedite e sorprendenti, le ipotesi che vengono avanzate aiutano a leggere con occhi nuovi e con maggiore profondità le situazioni che ti si presentano e a penetrarle con sempre maggiore intuito e consapevolezza.

Maria De Conti





L'evoluzione di un progetto

Sono ormai passati tre anni da quando si è annunciato attraverso questa rivista la nascita del primo progetto realizzato all'interno della Scuola Eidos. Infatti il progetto Replacement nasce nel 2009-10 presso Eidos da un gruppo di studio interessato ad applicare il counselling in ambito scolastico. Si ricorda che "Si tratta di un progetto di counselling che ha lo scopo di aiutare i ragazzi a fronteggiare le situazioni difficili emerse durante il percorso scolastico, a volte evidenziate con inadeguate prestazioni. Questo intervento mira a far sì che l'allievo rimodelli il proprio percorso di studi, ar-

rivando ad una conferma del percorso già scelto o ad una eventuale modifica". Il progetto, disponibile nella sua forma completa presso Eidos, è composto da una premessa, in cui si esplicitano il contesto, i beneficiari del progetto, le modalità di attuazione. Molto spazio è stato riservato alla valutazione (scheda di rilevazione dell'accesso all'attività, del livello di adesione, delle problematiche emerse; valutazione del miglioramento nelle relazioni, utilità, decisioni prese dal parte dell'allievo; valutazione del counsellor). "Replacement" è stato realizzato e testato presso l'ISS

M. Casagrande di Pieve di Soligo a partire dall'anno scol. 2010-2011 e attualmente fa parte dei progetti di sistema. La prima attuazione del progetto ha visto la realizzazione di colloqui di counselling su invio del Consiglio di Classe per allievi che presentavano, al termine del primo periodo di scuola, situazioni didattiche gravemente compromesse. L'attività, inizialmente, è stata rivolta a sondare quali tipi di difficoltà ostacolano il successo scolastico cercando di scindere le difficoltà personali, le difficoltà cognitive, la demotivazione e l'incapacità di pianificare il proprio percorso di vita. La

collocazione dei colloqui a partire dal mese di marzo ha però spesso impedito, per mancanza di tempo, una evoluzione in senso positivo. Tale situazione è stata a lungo discussa dai counsellors coinvolti anche a livello di supervisione Eidos, per verificare l'effettiva significatività. Si è giunti alla riflessione che, anche se la situazione poteva essere fortemente influenzata dall'invio e dal pre-giudizio dei docenti, che spesso vedevano confermate le loro previsioni di insuccesso scolastico, risultava comunque utile accompagnare i ragazzi in questo difficile momento. Gli allievi attraverso una loro valutazione finale dei colloqui ci hanno dato ragione. Infatti è emerso che il percorso ha permesso loro di riflettere sul proprio atteggiamento riguardo allo studio e li ha aiutati a prendere decisioni autonome. E' risultata molto utile la costanza degli incontri, perchè ha costituito per i ragazzi un definito punto di riferimento per mantenere la consapevolezza della propria situazione scolastica. Ciò ha consentito loro di attivare le strategie di risoluzione dei singoli problemi nell'approccio con le diverse discipline o dovuti all'attitudine alla settorialità nello studio personale. Gli alunni sono stati accompagnati ad utilizzare le risorse della scuola (easy help) ed in alcuni casi si è

proceduto ad un percorso di ri-orientamento, prendendo in esame le possibili alternative.

Ci sono stati anche incontri con la dirigenza ed i genitori. Quando possibile è stato realizzato un incontro di restituzione con i coordinatori di classe, nel rispetto della privacy degli allievi.

Nel presente anno scolastico la scansione del progetto è stata modificata in accordo con la dirigenza ed i consigli di classe per anticipare la realizzazione dei colloqui ai primi mesi di scuola. In questo modo le situazioni critiche saranno individuate con un certo anticipo e con lo stesso anticipo potranno essere affrontate aumentando l'efficacia dell'intervento.

Gli alunni inviati ai colloqui in questa prima fase dell'anno scolastico, individuati dalla docente referente del Progetto Start sulla scorta degli esiti dei test d'ingresso e ad altri indici presi in considerazione (giudizio scuola di provenienza, consiglio orientativo) avranno senz'altro maggiori possibilità per:

- ◇ orientarsi nel nuovo ambiente scolastico con più sicurezza;
- ◇ relazionarsi in modo efficace con compagni e insegnanti;
- ◇ accostarsi alle opportunità offerte dall'Istituto in termini di supporto cognitivo (Progetto Easy Help) e ap-

prendere il loro utilizzo;

- ◇ evitare la compromissione dell'anno scolastico, riconsiderando il loro percorso scolastico e riorientando le proprie scelte verso altri indirizzi.

L'evoluzione del Progetto Replacement prevede quindi di operare in sinergia con gli altri Progetti dell'Istituto rivolti agli studenti: Progetto Start: accoglienza, test d'ingresso, corsi di rinforzo del metodo di studio; Progetto Orien: orientamento in entrata, interventi per favorire la socializzazione all'interno della classe e dell'istituto; Progetto Help: attività di prevenzione e recupero dei debiti formativi, attività di potenziamento per gli studenti; Progetto Easy Help: interventi di aiuto nello studio, da parte degli studenti che daranno la loro disponibilità a tutorare i compagni dell'Istituto

Il progetto, avviato con il contributo di due counsellors, oggi si avvale di due tirocinanti Eidos. Sono stati dati segnali di riconoscimento anche da parte dell'istituzione. Si ricorda, per ultimo che il progetto è stato presentato al Convegno SICIS di Bergamo in data 19-20 novembre 2010, all'interno dell'esposizione delle esperienze di Counseling attivate.

Annalisa Colonna



ESPERIENZE DI COUNSELLING

L'intervista : Una Scrittura Autobiografica

Prosegue la raccolta dei vissuti delle persone che una volta diplomatisi Counsellor hanno ripreso la loro strada chi mantenendo il lavoro già in possesso, chi alla ricerca di nuove prospettive.

Oggi si racconteranno due diplomate Counsellor, nel 2005, Francesca* e Stefania* .

Richiedo telefonicamente un appuntamento che mi viene dato immediatamente e quindi un giovedì di novembre vengo accolta al “Nuovo Studio Logopedico” di Favaro Veneto dove Francesca e Stefania svolgono la loro attività di logopediste e mi accolgono sorridenti.

Sono curiose, è un po' di tempo che non sono in contatto con la Scuola e vogliono sapere delle eventuali novità. Io quindi divento da intervistatrice a intervistata e descrivo gli ultimi avvenimenti che portano spontaneamente ad un confronto con la loro esperienza passata. Così, senza accorgerci, si ritorna ciascuno al proprio ruolo e io comincio l'intervista partendo da ciò che mi incuriosisce.

I: Come mai “Nuovo Studio Logopedico”, è successo qualcosa al “Vecchio” ?

S: è stata la dr.ssa Bertoc-

chi ad aiutarci a dare il nuovo nome ad una struttura già avviata che, nel periodo in cui frequentavamo la scuola di counselling, stava vivendo un momento di difficoltà organizzativa. Quando abbiamo identificato il nome lo abbiamo fatto nostro ed è tutt'ora in funzione a pieno titolo e l'attività ci porta

grandi soddisfazioni.

I: Quindi mi state dicendo che eravate già delle professioniste in attività.

Questo mi provoca un'altra domanda curiosa; come siete arrivate alla scuola?

S: Noi lavoriamo specialmente con la balbuzie dei bambini che richiede una attività te-



rapeutica un po' particolare. I genitori entrano attivamente durante gli incontri. Il problema che si è presentato è stato da subito legato alla modalità di comunicare, sia quella del genitore verso il figlio sia la nostra verso il genitore. Ci siamo immediatamente poste il problema di come si possono dare le notizie, come porsi per far affrontare una certa situazione. Possiamo dire anche che nei nostri corsi di formazione sulla balbuzie si parlava molto di counselling, soprattutto quando venivano portate le esperienze delle scuole inglesi; questo ci ha spinte a sentire la necessità di affrontare tale tematica, nella consapevolezza che questa specializzazione doveva entrare nel nostro bagaglio professionale. Tutte le logopediste all'estero erano anche Counsellor.

F: Noi siamo state tra le prime a percorrere questa strada formativa. Negli incontri di aggiornamento sulla balbuzie molti colleghi pensavano di utilizzare durante la propria prestazione abilità di counselling mentre in realtà non c'era corrispondenza fra ciò che era praticato e la corretta applicazione di

tali abilità.

Abbiamo trovato la scuola consultando internet. In particolare l'impostazione sistematico-relazionale ci ha convinto poiché il nostro lavoro non è isolato; si sviluppa, come abbiamo già detto, con i genitori ma anche con le scuole. Quindi senz'ombra di dubbio noi lavoriamo in rete e ciò vale anche per tutti gli altri nostri interventi terapeutici.

I: Se ho ben capito il vostro obiettivo era....

S: L'obiettivo era strettamente professionale. E' scaturito dalla necessità di inserire nella nostra professione degli strumenti che ci aiutassero nel colloquio.

I: Alla fine del corso questa esperienza vi ha dato qualche riscontro?

S: La mia tesi descrive proprio l'esperienza d'uso delle abilità di counselling all'interno di un intervento terapeutico sulla balbuzie. Sono riuscita a coniugare, integrandole, le due mie competenze ottenendo dei risultati significativi. Ora, le abilità continuano a far parte della mia professionalità, sono diventate parte di me, anche se, purtroppo, non ho più potuto tenerle aggiornate attraverso dei corsi specifici. In realtà il primo colloquio non è mai un colloquio di counselling, ma è gestito utilizzando

gli strumenti acquisiti e ne sono consapevole.

F: Io ho scelto di affrontare nella tesi il primo colloquio. Durante il tirocinio mi aveva colpito molto il tipo di accoglienza prestata, caratterizzata da una scheda di registrazione che prepara un po' il terreno e offre già delle informazioni. Nel nostro lavoro non avevamo mai pensato a questa possibilità: quando la persona telefona si mostra e quindi è il momento giusto per cogliere la situazione. Questa modalità ora è diventata parte integrante delle nostre procedure, infatti abbiamo anche una scheda formalizzata che utilizziamo; debbo dire che da subito si è dimostrata un ottimo strumento di raccolta dati. Un'altra novità significativa è stata l'organizzazione del primo colloquio che era realizzato ricevendo genitori e bambino insieme. Oggi invece riceviamo prima i genitori da soli permettendo di esprimere liberamente tutti i loro pensieri; a noi questo da la possibilità di capire meglio il contesto in cui si sviluppa il problema. Usualmente un logopedista dedica pochissimo tempo al genitore poiché affronta il problema con il bambino.

I: Avete pertanto rimodellato il vostro servizio

ISTRUZIONI PER SOPRAVVIVERE IN COPPIA

Un percorso rivolto alla coppia:

giovane o matura, coniugata o convivente, formatasi da poco o da molto.

Per Informazioni contattare la Segreteria

S: E' proprio così. Mi ricorderò sempre quando abbiamo affrontato la questione dell'utilizzo di altre professionalità. Eravamo in difficoltà ad inviare il bambino per altri accertamenti prima di iniziare il lavoro, ci sembrava che i genitori non potessero accogliere positivamente questa nostra richiesta. Il dr. Muraro, per aiutarci, utilizzò la metafora dell' autofficina, luogo dove si porta l'automobile per la revisione. Al meccanico si chiede sempre un accertamento generale e quindi un preventivo.

F. S: Anche per i genitori vale la stessa proposta, saranno loro poi a decidere cosa scegliere. Questo pensiero ci ha reso più convinte e quindi è diventato più facile proporre degli invii quando ne ravvisiamo la necessità e vediamo che le nostre proposte sono sempre accolte.

S: Se si è convinti le persone si convincono: prima della frequentazione della scuola eravamo titubanti e trasmettevamo questa insicurezza.

F: Avevamo anche paura di deludere i genitori che portavano il figlio dal logopedista e questo poi li dirottava da altre parti. Poteva sembrare una perdita di tempo o un approfittarsi della situazione e cogliere l'occasione per inviarli ad altri, con un atto di potere, che li obbligava ad affrontare ancora spese importanti. Adesso ci siamo affinate e le domande che poniamo permettono di cogliere gli elementi utili che indicano quando c'è bisogno di ampliare il campo di osservazione

I: Se doveste esprimere una valutazione su ciò che vi ha dato la scuola, ipotizziamo da uno a 5 e cinque come punto massimo, quale valore esprimereste?

S: Cinque. Mi ha dato molto.

F: Sì, cinque; il nostro lavoro ha assunto una connotazione diversa, più consapevole e sicura e d'altra parte l'obiettivo era quello di utilizzare le competenze del Counsellor e sfruttarle per migliorare la nostra attività. Ci ha dato tanto. Voglio ricordare che nessuno di noi è partita con l'intenzione di abbandonare l'attività di logopedista per avviare quella di Counsellor.

I: Come valutate il vostro percorso professionale?.

F: Ci sentiamo realizzate, siamo riuscite a costruire quello che volevamo. Volevamo uno studio qualificato con all'interno delle collaborazioni specialistiche e oggi, a chiamata, abbiamo lo psicologo, il neuropsichiatra, il counsellor. Non è stato sempre facile lavorare assieme, trovare persone con lo stesso linguaggio, a volte ci sono state delle difficoltà, ma oggi pensiamo di aver costituito una buona équipe. A noi questo lavoro piace tantissimo.

I: Voi mi state dicendo che l'esperienza offerta dalla scuola ha influito significativamente sulla vostra vita professionale.

F: L'aspetto che mi rimane ancora da affinare è strettamente legato alla nostra impostazione logopedica che prevede una certa rigidità nel porre le soluzioni. Ci esprimiamo

mo tendenzialmente con un pensiero lineare: questo è il problema e questa è la soluzione. Anche nelle simulate durante il corso il problema più evidente era stato quello di vedere le cose da punti di vista diversi, di saper essere flessibili. Il logopedista davanti al cliente assume la posizione del "devi fare così", "devi imparare questo", ecc.... Noi pensiamo che tale lavoro sia nel complesso facile; quando hai capito il problema, devi applicare le tecniche adeguate e il bambino ti segue. La difficoltà sta nella gestione del genitore che ti porta tutti i problemi della famiglia. A volte ti considera esclusivamente un tecnico a cui lasciare il compito di "mettere a posto" a volte, ora sempre più spesso, ti sente come un confidente al quale racconta e chiede aiuto; questo è il momento in cui ci si gioca le abilità di counselling.

I: Se ho capito bene l'abilità di counsellor più delicata riguarda la vostra posizione di guida nei rapporti con i genitori poiché vi sentite ancora a volte legati all'atteggiamento professionale del Logopedista.

F.S: Si può dire che riscon-



triamo dei successi anche in questa situazione relazionale. Abbiamo visto che mettere i genitori nella condizione di scegliere loro delle strade da percorrere per aiutare i figli permette a loro di sentirsi adeguati e quindi rispondono meglio. Quando una volta li ponevamo davanti a delle istruzioni precise spesso non eseguivano il compito perchè veramente incapaci di farlo e non avevano il coraggio di segnalarlo. Restavano in silenzio o non tornavano più. Portarli a dire ciò che potrebbero fare è una grossa conquista e questo è il grande insegnamento che ci ha dato la scuola.

I: Alla luce della vostra esperienza pensate di poter offrire alla scuola qualche idea per rispondere alle esigenze degli allievi?

S. F: Dal tuo racconto abbiamo capito che la scuola si è evoluta nel tempo introducendo un po' alla volta docenti diversi specializzati in

Counselling e questo ci piace. A noi è servito molto il tirocinio, interessante perchè ti pone davanti a situazioni concrete ma anche pesante per la difficoltà di trovare accoglienza e esperienze significative. Tirocinio e simulate sono strumenti forti. In particolare la simulazione mette in evidenza attraverso le discussioni successive le differenze fra la lettura data dagli esperti e la tua da neofita. Ecco direi che queste due attività dovrebbero rimanere punti forti della scuola.

I: Se questo non vi dispiace, chiuderei l'intervista con il racconto dei vostri stati d'animo durante la formazione. Può andare?

F:S: Durante il percorso sentivamo la necessità di avere delle "ricette"; ci sentivamo molto insicure.

S: Una volta uscita forse è aumentata l'insicurezza e mi sono spesso chiesta "Chissà se quello che mi hanno raccontato poi succede veramente". Nel tempo sono riuscita a percepire questo stato d'animo non

più come elemento negativo ma come una ricchezza in quanto ho/ abbiamo raggiunto la consapevolezza che un atteggiamento relativista è una utile posizione rispetto ai vissuti delle persone che si incontrano e si raccontano.

Gianna Cozzi

***Argentati Francesca,**

Co-conduttrice del "Nuovo Studio Logopedico" a Favaro Veneto, Logopedista, Counsellor, autrice della tesi:

"IL PRIMO COLLOQUIO: APPROCCIO, AGGANCIO, CONDUZIONE E ANALISI DEL LINGUAGGIO ANALOGICO" - 2005

***Bovo Stefania,**

Co-conduttrice del "Nuovo Studio Logopedico" a Favaro Veneto, Logopedista, autrice della tesi: *"DAL COUNSELING SISTEMICO RELAZIONALE ALLA RIABILITAZIONE LOGOPEDICA: IL BAMBINO CHE BALBETTA"* - 2005



Gruppo di studio sull'Alleanza Educativa Progetto "Co - Educiamo"

Il giorno 22 settembre, come già preannunciato, si è costituito il nuovo gruppo di studio che svilupperà un progetto di intervento formativo da offrire alle scuole di ogni ordine e grado. E' stata colta la sollecitazione da parte di un polo scolastico che deve dare risposta al D.P.R. n. 249 del '98 e successive integrazioni. Questo Decreto chiede di definire in maniera detta-

gliata e condivisa diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica autonoma, studenti e famiglie.

Il gruppo costituito da "afficionado" e da "neofiti", è impegnato a dare senso alla richiesta pensando ad un percorso formativo che porti al cambiamento reale dell'ottica con cui attualmente si confrontano docenti e familiari.

E' una bella sfida poiché il Counsellor formatore dovrà utilizzare le sue abilità non nel classico colloquio Counsellor-cliente e neanche all'interno di gruppi di mutuo aiuto ma in un contesto più ampio dove le dinamiche risulteranno senz'altro più articolate. Noi della redazione auguriamo a questo gruppo : Buon Lavoro !

SUPERVISIONE in COUNSELLING.
un Lunedì al mese dalle 15.00 alle 19.00
l'appuntamento per
migliorare la tua professionalità
Per Informazioni contattare la Segreteria

LE PAROLE PER DIRLO

Scrittura poetica e counselling: un incontro possibile?

*I versi non sono,
 come crede la gente
 sentimenti,
 sono esperienze.*
 (R. M. Rilke)

Parecchio tempo fa lessi un libro scritto da Marie Cardinal sulla sua anoressia, *Le parole per dirlo*, che aprì la strada ad un filone che sarebbe diventato assai proficuo, quello dell'*autobiografia terapeutica*. Racconti di vita, racconti di percorsi interiori -spesso faticosi, laceranti; racconti di resilienza, di coraggio. Viaggi. Mi torna in mente ora, mentre mi accingo a raccogliere l'invito-sfida di tratteggiare un paesaggio, uno sfondo comune tra due mondi apparentemente distanti, il counselling e la poesia. Mi torna in mente come prima, forte connessione tra i due: la ricerca, il valore, la funzione della parola in entrambi questi contesti. ...Ma, prima di cominciare, devo dichiarare un *pregiudizio*: penso che volte le dicotomie stiano più nelle teorie che nella realtà: la realtà, infatti, mi fa uno sberleffo birichino dallo scaffale, dove Bateson chiacchiera amabilmente con la Merini, e Boscolo ("il poeta della parola") argomenta con Hikmet. O forse no? Questo è un caso in cui proprio non bisogna

cercare le *differenze*... perché di esse sono già infarciti i luoghi comuni: la poesia è per pochi, generalmente incomprensibile, lontana dai sentimenti e dalle emozioni della gente qualunque. In più pertiene all'estetica -come ogni forma d'arte-. Cosa c'entra invece il counselling con la bellezza? Da buona sistemica non posso che partire dalle premesse, cercando di disordinare un po' il contesto che vede questi due termini -questi due territori dell'anima- apparentemente antitetici e inconciliabili.

1. UNA STANZA TUTTA PER SE': Prima, la parola

Non si dà poesia senza parola, e non si dà counselling senza di essa. Banale? Forse, ma non troppo. La parola nella poesia viene scelta, incubata, raffinata; viene sparata fuori o trattenuta, condita di mille accessori o denudata. Limata fino all'ossessione e poi espulsa, liberata. In ogni caso sempre viene sottoposta al trattamento necessario a renderla autentica, significativa. Non è così forse anche nel counselling? Mi pare a volte che la storia che viene narrata (e costruita utilizzando certe parole e non altre) rappresenti lo stesso processo, lo stesso intenso lavoro di chi cer-

ca, scrivendo poesia, di dare senso a un'esperienza, ad un sentire. La narrazione di sé, sia che avvenga sotto forma di prodotto poetico o all'interno di un colloquio (fluida o stentata, logorroica o ermetica) sempre costruisce una realtà, significativa prima di tutto per chi scrive -per chi parla - ma che alla fine acquista il suo valore proprio nell'essere condivisa, co-costruita. E' questo che succede quando un testo poetico ci arriva al cuore: percepiamo di aver esperito lo stesso sentimento, la stessa emozione; sentiamo quel verso che ci appartiene, che ci riguarda, che ci racconta; ci sentiamo in qualche modo accomunati dalla stessa esperienza esistenziale. Le parole, nel counselling, tessono fili, strutturano una nuova narrazione che prende forma nel dialogo tra chi parla e chi ascolta, in un rimando continuo che, dinamicamente, apre mondi ed emozioni. Le parole fanno "uscire dalle cornici", spostano lo sguardo, fanno luce sugli angoli in ombra, sui personaggi trascurati che se ne stavano in secondo piano in attesa di trovare il proprio posto. E' la parola di chi arriva, che chiede di essere accolta, di trovare un spazio in cui dirsi; è la parola di chi

restituisce, che rende legittima anche quella più cruda, violenta o sofferente. E' una danza, dove trovano vita anche nuove parole, nuove narrazioni, nuove logiche di senso. E come nella poesia hanno un posto determinante la pausa, il silenzio, allo stesso modo nell'incontro di counselling ciò che *non* viene detto, ciò che è taciuto perché non si osa, non si sa o ancora non si può, è parte integrante della comunicazione, ne costituisce l'architettura tanto quanto ciò che viene espresso direttamente e con facilità. E' proprio il vuoto, la sottrazione che connota la poesia: essa è metafora, è sintesi, è scelta... E'

un setacciare paziente, testardo, di oggetti, frasi e frammenti che svincolati dalle regole della narrazione letteraria, liberati dalle sue logiche sintattiche finalmente prendono il volo, brillano di luce propria, generando significato.

La poesia dialoga col silenzio: è un linguaggio poroso che ha spazio e dà spazio, Parole dette, parole taciute si integrano e costruiscono senso. E il vuoto del verso diventa uno spazio bianco da dove si può partire per un viaggio nei luoghi interiori. Quanta poesia ci emoziona nella sua rarefazione, nel suo pudore, nel suo saper raccontare intensamente proprio attraverso quel vuoto? E quante volte, nel counselling, è l'assenza di una

parola su qualcosa -qualcuno- che ci avverte che proprio lì c'è qualcosa da cercare, da trovare?

A tutta prima sembrerebbe che una differenza concreta possa darsi nella consapevolezza: presente e -anzi- tutto concentrato nella realtà che va delineando il poeta; ancora inconsapevole delle connessioni che determinano il racconto della sua storia, il cliente.

Ma *"si scrive poesia per conoscersi e attraverso se stessi conoscere gli altri"* (Caproni). *E' questo, mi pare, anche un obiettivo implicito o meglio, un "effetto collaterale" nell'attività del counselling.*

Silvia Battistella



RESIDENZIALE in COUNSELLING.

1 - 2 Giugno 2013

Dedicato al tema del Conflitto - dr. E. Euli

Per Informazioni contattare la Segreteria



Cari amici, siamo al nostro terzo appuntamento che ci porta alla scoperta di “parole” che ci stimolano pensieri e riflessioni creati dalle realtà che catturiamo

dando forma e significato alle nostre percezioni.

Apriamo oggi una finestra sulla parola Cristallizzazione (1):

“Transizione di fase della materia, da liquido a solido, nel quale composti disciolti in un solvente solidificano, disponendosi secondo strutture cristalline ordinate. Rappresenta un fenomeno ampiamente diffuso in natura, tramite il quale hanno origine rocce minerarie, le stalattiti, le stalagmiti e i depositi di salgemma”. Stendhal, (2) quale contribuì alla teoria dell’amore usa il termine cristallizzazione, distinguendo due stadi:

Con l’insorgere dell’amore nella gioia e nella speranza, avviene la prima cristallizzazione.

Il superamento del dubbio e la sicurezza di amare e di essere riamati, provoca la seconda cristallizzazione. Osserviamola ora da nuove e inconsuete prospettive.

Prendete un gruppo di cui fate parte (ad es. il gruppo del vostro percorso di counselling), ci sono un sacco di persone diverse in questo gruppo, livelli diversi, aspirazioni diverse, storie diverse e, allo stesso tempo, c’è una coerenza di gruppo. Quella coerenza è creata dal gruppo intero e ne contiene tutte le differenze: questa è una cristallizzazione.

Allora, se l’obiettivo è quello di cogliere, abbracciare la complessità di questo gruppo, iniziamo con l’osservare i dati più evidenti, a cogliere le somiglianze e le differenze, i valori e le credenze diverse che sono presenti nel gruppo per arrivare ad una cristallizzazione, che ne è l’essenza. Perché facciamo delle cristallizzazioni? Perché forniscono modi e mezzi per gestire la complessità. Nel momento in cui riusciamo a gestire la complessità sappiamo che dietro a questa abilità, c’è un processo di cristallizzazione.

A proposito, una credenza è una

cristallizzazione in qualche modo. La credenza è un modello che abbiamo creato nel tentativo di capire che cosa ci stava succedendo, in modo tale da essere in grado di gestire la complessità. Quindi, tutte le credenze che abbiamo, non sono altro che cristallizzazioni, che risalgono magari a tanto tempo fa, che ci siamo create con quell’intenzione meravigliosa che è cercare di gestire la complessità.

Io credo che la quasi totalità delle persone sul pianeta, viva la propria vita partendo da cristallizzazioni create da qualcun altro. Per esempio: “mio padre ha detto questo”, “mio nonno ha fatto questo tipo di cristallizzazione ed io l’ho copiata pari pari”. Qualunque modello voi impariate, è una cristallizzazione che vi aiuterà a gestire la complessità e questa è una scelta che vi trovate a fare: Volete vivere sulla base di cristallizzazioni di altri? Oppure, volete essere gli autori di alcune di queste cristallizzazioni? E se iniziate a fare le vostre cristallizzazioni, non significa che non possiate prendere degli elementi o imparare dagli altri; ma quello che potete fare è una combinazione unica, fondata sul vostro.

A proposito, come facciamo a sapere di avere una cristallizzazione di una qualsiasi cosa? Quando cominciamo ad essere in grado di rivedere, quando una persona, noi stessi o un sistema, riesce a fare ipotesi su quello che succederà, perché le cristallizzazioni sono legate da una parte, (per citare Bateson 3), alla coreografia e dall’altra, agli schemi ricorsivi di base; e gli schemi sono l’insieme di relazioni tra somiglianze e differenze.

Prendete di nuovo il vostro gruppo: ogni volta che si riunisce, anche se ogni volta è diverso, ci sono

comportamenti in comune che sono sempre presenti e se riuscite a coglierli, potete addirittura dargli un nome. Avete fatto una cristallizzazione di qualcosa

che sta succedendo in questo sistema; e a questo punto si può dire che la prossima volta che questo gruppo si incontrerà, avranno tutti abiti diversi, forse la stanza avrà un aspetto diverso, avrete tutti un mese in più e avrete fatto un sacco di esperienze; ma nel momento in cui il gruppo si riunisce, siete in grado di fare ipotesi su quello che succederà.

Quindi le cristallizzazioni, vi permettono di fare delle ipotesi, cosa peraltro che facciamo costantemente. Ma è qui che nasce il pericolo di voler insegnare ai nostri occhi a vedere quello che vogliamo che vedano, nel tentativo di dimostrare che le nostre ipotesi erano giuste.

Arrivare ad un’analisi sistemica di una situazione, o di un problema, significa abbracciare la complessità di quella situazione, o di quel problema e arrivare all’essenza.

Siamo arrivati all’essenza, e com’è che possiamo cominciare a gestire la complessità che si trova in quel sistema, in modo tale che sia un passo avanti per il sistema stesso?

L’idea è: in un colloquio di counselling, “non posso escludere me stesso da ciò che sto osservando”, l’essenza che io colgo, può solo essere in relazione con ciò che conta per me. Mettendo a confronto le mie cristallizzazioni con quelle dell’altro, esperto di sé stesso, aumento le possibilità di avvicinarmi a lui e alla sua complessità.

Per me, imparare ad agire il counselling, è un processo di emancipazione, consiste nell’imparare a creare le proprie cristallizzazioni. E’ come diventare coreografo della propria vita; è un modo di assicurarsi che la mappa diventi orientata al territorio e non alla mappa stessa.

1. Wikipedia
2. “Sull’amore” ed. Mondadori
3. *Mente e natura*, Gregory Bateson, ed. Adelphi.

Lydie Christiane Galli

STORIE RACCONTATE ... libri e film come momenti di riflessione

“Vento scomposto” di Simonetta Agnello Hornby Ed. Feltrinelli

Ogni mattina Mike Pitt faceva jogging attraverso i parchi reali: Kensington Park, Hyde Park, poi sbucava dal sottopassaggio su Green Park e, dopo averlo costeggiato, attraversava il Mall e finalmente raggiungeva St James's Park; lì faceva il giro del lago e poi ritorbnava sui suoi passi. Un trentasettenne che lavorava lunghissime giornate, mangiava senza orario, fumava, beveva, e di tanto in tanto prendeva cocaina. Mike era

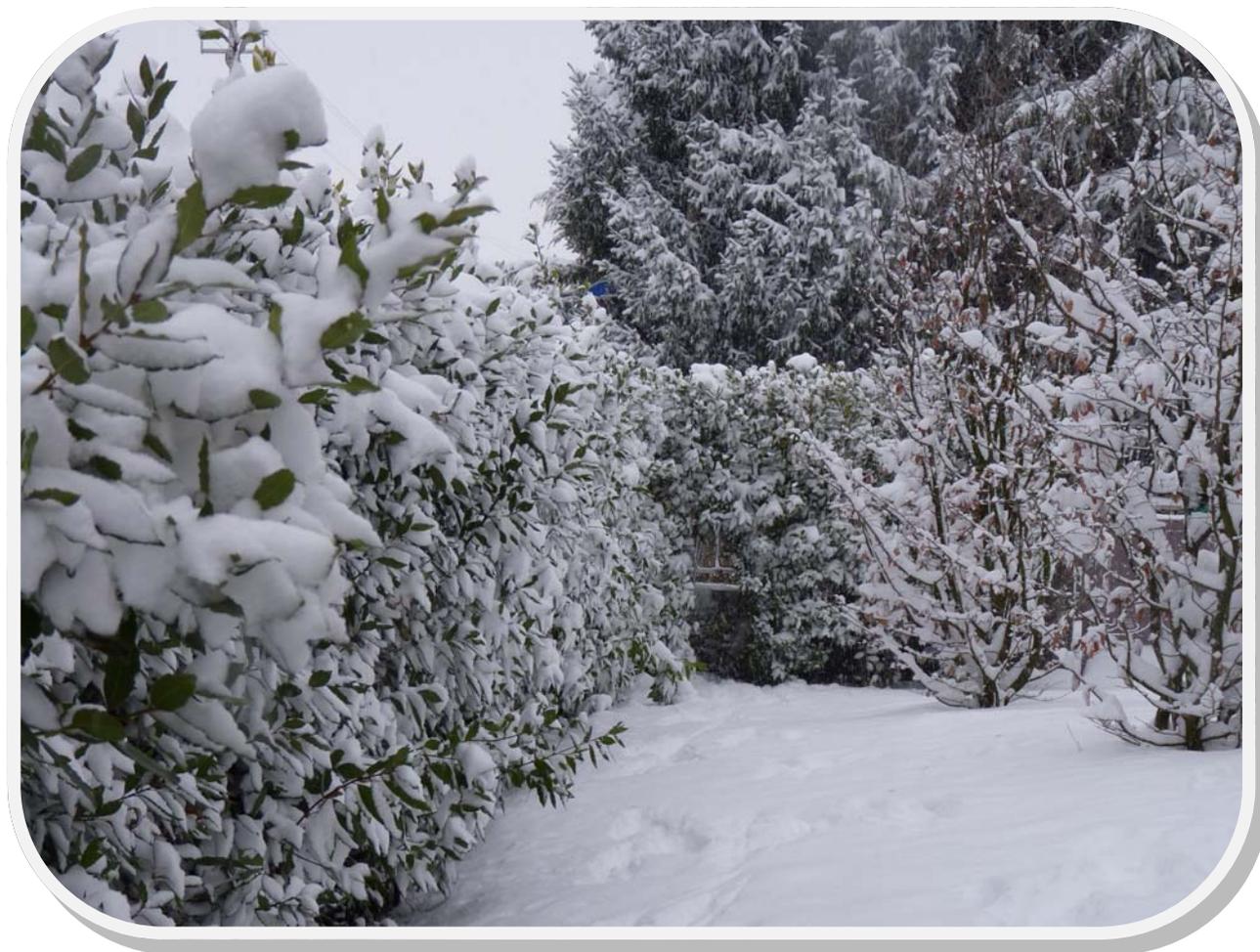
convinto che quell'esercizio fisico gli mantenesse il corpo sano e la mente agile....

.....Un'ultima spruzzata di acqua di colonia e Mike fu pronto per uscire. Avvolta in una morbida vestaglia di seta, Jenny si era trattenuta nella stanza da letto: lo seguiva, pur sapendo che il marito preferiva non averla attorno quando si vestiva, e intanto si lamentava dell'asilo; Lucy l'avrebbe lasciato non appena si fosse liberato un posto a The Meadows, la scuola privata

di Amy....

Una famiglia “normale”, borghese e benestante. Un famiglia “normale” fino a quando...la maestra di Lucy, la figlia minore, legge nei comportamenti della bambina turbamento e disagio, tali da convincerla a fare segnalazione per condotta abusante nei confronti del padre.

Inizialmente, per Mike tutto sembrerebbe una seccatura, facilmente risolvibile, ma in pochi mesi la sua vita subisce un vero e proprio capovolgimento. Per



difendersi dalle accuse di abuso si rivolge allo studio Wizens di Steve Booth, avvocato specializzato in diritto di famiglia abituato a confrontarsi con la clientela disagiata e multietnica di Brixton.

L'intreccio delle relazioni nella coppia, in famiglia, con la scuola, con i servizi sociali si estende dai contesti più intimi a quelli più professionali di tutti i componenti della storia. Le zone d'ombra di tutti i personaggi si dispiegano inesorabilmente per dare spazio a turbamenti e pregiudizi che impediscono di affrontare la situazione in modo adeguato, lasciando che i sospetti e le ostilità alimentino atteggiamenti e comportamenti non propriamente ortodossi per la verifica della situazione di abuso. Mentre Jenny, rinchiusa in un mondo di apparente perfezione, ma intimamente convinta dell'innocenza del marito continua a ripetere "Lucy sta benissimo; Lucy sta bene; Lucy non ha niente...". Le vicende sono gestite dallo studio Booth che cerca di snodare le accuse dai fatti, tra aule di tribunale e appartenenti di periferia.

La storia inventata, ma che potrebbe appartenere tranquillamente al repertorio delle storie vissute, ha il pregio non solo di essere molto avvincente e interessante, ma anche di mettere in luce vari aspetti che pigiano sui tasti del pianoforte che suona le note più angoscianti e disturbanti dell'emotività umana, quelle riguardanti l'abuso all'infanzia.

Angoscianti perché vibrano le corde dei vissuti e delle zone d'ombra proprie inquinate da ricordi ed incubi di abusi vissuti, che purtroppo appartengono alle memo-

rie delle persone molto più di quanto si possa immaginare; disturbanti perché da sempre vaganti tra le onde di quelle sonorità sommerse che vibrano le note che l'orecchio umano non può o non vuole sentire, perché troppo responsabilizzanti nei confronti di usi e costumi che da sempre legittimano comportamenti che nel nostro interiore sappiamo essere sbagliati e riprovevoli.

Ma l'ulteriore prospettiva che l'autrice introduce è altrettanto interessante in quanto riesce molto bene a delineare quali comportamenti ed interpretazioni questi vissuti inquietanti riescano a provocare in coloro che del bambino devono curarne la tutela fisica e legale, compromettendone la visione oggettiva e, di conseguenza, gli adeguati interventi di protezione, richiedendo l'attuazione di azioni che tutelanti non sono per il sistema famiglia.

Una famiglia "normale", benestante. Mike: un uomo di successo. Jenny: una moglie convinta dell'innocenza del marito. Lucy ed Amy: due bambine inconsapevoli del vortice infernale che gli gira intorno...Un sistema famiglia sconquassato e trapassa-

to da fulmini e saette che pur oscillando e traballando, attraverso dubbi, inquietudini e confusione riesce a riassetarsi e a riposizionarsi su un nuovo livello dinamico che permette loro di ri-orientarsi con nuove risorse e nuovi progetti. Emozioni e vite che pur intersecando la strada del "non detto", del sentito, del percepito riescono a ritrovare la forza e l'energia per ricominciare a vivere la loro vita "normale". Un libro "normale" che mette bene in luce il riverbero di sensazioni, sentimenti, angosce, pudori e dinieghi a cui vanno incontro tutte quelle persone che nella propria vita abbracciano le professioni "di aiuto" e che di tale relazioni devono stare attenti a non restarne vittime troppo coinvolte o a nutrirsi per puri fini edonistici.

Relazioni che per essere "sane" hanno bisogno di saper mettere a fuoco la giusta distanza che deve intercorrere tra la propria visione della vita e quella degli altri e che del rispetto dell'essenza dell'altro ne faccia un vero e proprio vessillo a prescindere da ciò che è e rappresenta, richiamandosi continuamente all'esercizio dell'epochè.

Flavia Gragnaniello



Libri per natale



Un rapinoso viaggio africano Una terra, tanti scrittori da mettere sotto l'albero

A Natale ci si potrebbe dedicare a viaggiare. Qualche giorno di vacanza c'è e pure la voglia di fare una pausa in altri climi, respirando altri profumi; si percepisce impellente il desiderio di allontanarsi dalla normalità quotidiana, dal tran-tran. Certo, ci sono i nostri riti, i nostri ritrovi parentali, i cenoni immancabili e gli sbuffi di spumante. Certo, in questi tempi di incertezze o ristrettezze economiche si impone la realtà di altri pensieri, la necessità di contenere il superfluo. Certo. Però... Vuoi mettere che bello sarebbe staccare la spina? E allora perché non ricorrere ad un metodo efficace e che ha dalla sua un collaudo plurisecolare qual è il viaggio letterario? Questa semi-seria introduzione mi serve per proporre un viaggio nell'Africa letteraria del Novecento, che è in primo luogo e a lungo osservata e giudicata attraverso gli occhi di europei ed americani. Credo si possano trascorrere delle belle e curiose vacanze riscoprendo un immenso continente nello sguardo di chi l'ha utilizzato per le sue opere.

Apri il secolo **Joseph Conrad**, con l'indimenticabile *"Cuore di tenebra"*. Da una terrazza affacciata sul Tamigi, nel cuore del tranquillo benessere inglese, il protagonista e narratore Marlowe racconta ad un piccolo gruppo di amici la sua Africa, il bacino del Congo, sfruttato in maniera forsennata e rapinosa da mercanti e briganti europei senza scrupoli. La risalita del grande fiume è nel ricordo di Marlowe un viaggio iniziatico verso un mondo altro, verso il cuore della tenebra appunto, verso quanto sfugge al controllo razionale, tra presenze inquiete

tanti, ombre impenetrabili, animali primordiali, malattie senza rimedio, larve sul cui volto aleggiano la morte e l'odio. Alla fine del viaggio c'è Kurtz, giallastro e malato, ambigua figura di sfruttatore coloniale su cui si esercita la nemesi del Continente. Conrad scrive uno spietato libro di denuncia contro il colonialismo europeo ma anche un simbolo che forse allude al buio inquietante, al cuore oscuro verso cui ogni viaggio si indirizza.

Più rasserenante, invece, lo sguardo di **Karen Blixen**, che viene ancor giovane in Africa – questa volta è il Kenia – al seguito del marito, un barone danese che in queste terre a poco prezzo voleva investire. Qui il marito muore e la giovane moglie rimane da sola a condurre la grande piantagione di caffè. *"La mia Africa"* è il libro che la Blixen dedicherà a questa sua impresa una volta tornata in Europa, dopo il fallimento finale di ogni suo sforzo imprenditoriale. E' anche lei una colonialista ed ha verso i suoi servi un atteggiamento chiaramente paternalistico. Ma è disponibile ad osservare con occhio scevro da fumi razzistici i caratteri originali degli "altri" da sé, la diversità che ognuno alberga. Talora vi è adesione nel suo sguardo, talora affetto, talora incapacità di comprendere, talora stizza, talora meraviglia, talora dolcezza: sempre e comunque è il sentimento di una donna sensibile a posarsi come un velo di tulle sull'Africa e i suoi abitanti. Anche sul paesaggio, che acquista un che di magico, di favoloso, una capacità di seduzione molle, una capacità di fascinazione irresistibile. E' un'Africa del cuore, una terra che incanta come una favola che forse potrebbe esistere.

Più banale, invece, lo sguardo del cacciatore **Ernest Hemingway**

in *"Verdi colline d'Africa"*, il romanzo che lo scrittore americano trasse da un safari. Tutto è concentrato sull'esperienza di un gruppetto di americani che, con le loro guide, sono angosciati dal bisogno di portare a casa i trofei da mostrare agli amici: il corno di un rinoceronte che deve essere grande, la pelle di un leone e via dicendo. Tutto si concentra sulla bravura, sul sangue freddo, sulla mira, sull'ammirazione per il sangue che sembrano possedere questi "sportivi". Del paesaggio si dice quel che è funzionale a comprendere le tecniche della battuta; degli africani si esprime un giudizio in base alla loro capacità di seguire o meno una pista; dei compagni di caccia si rivelano capricci e magnanimità guerriera. D'altra parte, Hemingway in Africa ci va da turista, il suo è un passaggio veloce, con tanta birra e tanto wiskyes al seguito, inseguendo il proprio egocentrico bisogno di affermazione fisica, la sua attrazione per la violenza, per la morte. Il libro non è il massimo, ma fa luce dall'interno – oltre che su un aspetto centrale della personalità di Hemingway – su questo sport che gli "occidentali" praticarono con grande impegno e protervia, vale a dire il sistematico e gratuito saccheggio della grande fauna africana. Simbolo di ben altre spoliazioni del continente che, dalla tratta degli schiavi in poi, è stato usato come una risorsa da sfruttare senza timore e senza problemi di coscienza.

E proprio dallo sterminio dei grandi mammiferi africani nell'Africa Equatoriale Francese, in particolare elefanti, prende le mosse **Romain Gary** nel suo primo romanzo di largo successo, *"Le radici del cielo"*, primo esempio di narrativa "ecologista". L'autore racconta la vicenda leggendaria di

Morel, un francese che vuole difendere a tutti i costi gli elefanti che i troppi cacciatori stanno braccando. I grandi mammiferi rappresentano per lui il segno più concreto di una possibile alleanza tra uomo e natura, il loro fascino deriva dal bisogno di tutti gli uomini di bellezza e di amicizia. Battersi per la loro protezione è una lotta per l'uomo e per il suo bisogno di avere amici, di sconfiggere la solitudine. E per questo egli è disponibile anche ad imbracciare le armi, a compiere atti dimostrativi e terroristici. Ma sempre con un pizzico di ironia, di bon ton, senza il fanatismo di tanti terroristi dei decenni seguenti. Morel è un dolce e malinconico eroe, un personaggio da leggenda che appare e scompare e che si circonda dei compagni più improbabili e più veri. Attraverso la sua vicenda, Gary dipinge l'Africa delle savane, l'ambiente coloniale francese, la varia fauna di avventurieri; ma sa anche far vivere il miracolo di un Eden che forse non è proprio perduto del tutto. Anche questo, naturalmente, è un libro molto europeo ma lo si legge volentieri per lo sguardo acuto, la capacità di autocritica, il contenuto ideale oltre che per la scrittura garbata e ironica, raffinata e precisa, che è la cifra stilistica di questo grande e multiforme narratore.

Negli ultimi decenni, però, l'Africa è stata raccontata anche dagli africani, anche se le case editrici non ne propongono molti nei loro cataloghi. Con loro il modo di guardare è diverso, molto più normale. E diversificato a seconda delle regioni e delle culture di provenienza. Oltre che dei vari e molteplici intrecci con la cultura occidentale. Al termine di queste vacanze letterarie mi permetto quindi di proporre uno dei più conosciuti e affermati, il franco-marocchino **Tahar Ben Jelloun**.

Con *“Mia madre, la mia bambina”* egli torna a Tangeri dove continua a vivere la madre. Il

suo sguardo non è attirato dalla città, dall'esotismo che per lui non esiste, dalla diversità che per lui è normale, bensì è tutto concentrato sulla figura della propria madre che da anni è affetta da una forma progressiva di Alzheimer che la sta sottraendo a mano a mano al presente. I ricordi del passato, della famiglia d'origine, della fanciullezza, dei riti che avevano accompagnato il suo precoce primo matrimonio, delle figure dei tre mariti che le erano morti, acquistano agli occhi della malata – e del lettore – la consistenza della realtà. La casa di Tangeri è popolata di figure che vengono da lontano, morte da decine d'anni, e lei sembra vivere più con loro che con i figli che la vengono a trovare e che spesso neanche riconosce. A volte però la malattia ha dei momenti di quiete ed essa ritrova per alcuni attimi la lucidità:

“L'Alzheimer si è insinuato nel suo modesto cervello senza nessuna violenza. A volte le capitano ancora dei momenti di grande lucidità, e allora ride dei suoi cedimenti. Con il tempo quei momenti diventano sempre più rari e più brevi. Non soffre, si annoia, allora dimentica il presente e trasloca nel suo passato più remoto.”

Anche dai suoi deliri, comunque, emerge l'immagine di una donna forte, di un personaggio pieno di vitalità e gentilezza, che ha costruito la propria vita sull'affetto per i propri cari. E' un personaggio letterariamente potente, di quelli che si imprimono con decisione nel ricordo del lettore per la decisa complessità umana che incarna, per la verità del suo essere donna, per la capacità di affascinare pur nel disfacimento del corpo.

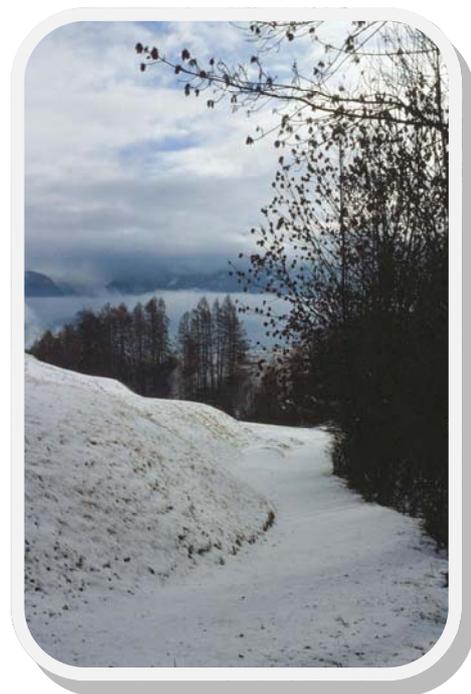
“Le dispiace di non potersi alzare, camminare senza

essere sorretta e andarsene in giro per la città vecchia della sua infanzia. Rifugiarsi nelle pieghe umide del passato probabilmente la rassicura, o forse la aiuta ad astrarsi da una situazione che ha temuto per tutta la vita: essere nelle mani degli altri.”

Il figlio l'accompagna fino alla fine, con sguardo commosso e attento, con l'evidente desiderio di testimoniare ancora una volta la “bellezza”. Ed è l'affetto del figlio la nota dominante del libro, un affetto malinconico e intenso che accompagna come una musica di fondo, privo di retorica a buon mercato. La sua scrittura anzi è controllata, precisa, attenta a ridare il profilo autentico e complesso del suo personaggio tanto che la commozione la si deve leggere tra le righe. Però alla fine, quando tutto si è consumato, il lettore chiude il libro con un sentimento in cui si mescolano una malinconica, quieta dolcezza e una quasi gioiosa vitalità; il sentimento comunque di una prossimità, di una fratellanza con l'interiorità di un altro essere umano.

Non è più l'Africa degli Europei e degli Americani, ma quella degli africani che si raccontano dal di dentro.

Annalisa Colonna



Auguri di Buone feste e Buon



Eidos s.c. opera dal 1991 nel campo della formazione, della ricerca psicosociale e della psicoterapia.

Riconosciuta dal MIUR, DM 21/09/04 GU 232 del 21/10/04, come sede di Treviso del CMTF per la Scuola Quadriennale di Specializzazione in Psicoterapia sviluppa la seguente **attività di formazione** :

- **Corsi quadriennali di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico Relazionale**
- **Corsi Biennali di Counselling Sistemico (Sociale e Aziendale)**
- **Corsi Biennali di Mediazione familiare**

Svolge altresì **attività clinica** :

- **Psicoterapia Familiare e/o Individuale e Counselling.**
- **Supervisione per Psicoterapeuti e per Counsellor**

Accreditamento M.P.I. (Ministero Pubblica Istruzione) DM 197/00 periodo dal 2003 –2009 svolge, nelle scuole di ogni ordine e grado, attività di formazione per tutto il personale scolastico.

Realizza infine, su commessa, attività di ricerca psicologica e sociale erogando consulenza per la progettazione e lo sviluppo di progetti di formazione e di ricerca con

Indagini quantitative e qualitative (Focus Group, Gruppi Delphi etc..)

Direzione: Manuela Bertocchi, Piero Muraro

Coordinamento: Annalisa Colonna

Collaborazioni: S. Battistella, M. De Conti, G. Cozzi, D. Ferrario, L. Galli, M. P. Gallo, M., C. Gastaldon, F. Gragnaniello

Segreteria: Linda Salvadori

Immagini tratte da archivio Eidos

Orario Segreteria :

Da Lunedì pomeriggio a Sabato mattina.

9.00 - 12.00 e 14.30 - 18.00

Eidos s.c - Viale della Repubblica, 22
31020 Villorba Treviso

Tel. 04221780239 -Fax 04221780757

E-mail: eidos.sc@gmail.com

www.centroeidos.it